

A PESTE FAME ET BELLO LIBERA NOS DOMINE

Epidemie e pestilenze
nella storia dell'Alta Valle Brembana.
Gli antichi Oratori votivi



proposto dalle
Unità Pastorali dell'Alta Valle Brembana



a cura del
Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi"

Testi di:
Giacomo Calvi - Chiara Delfanti
Sara Gambarelli - Diletta Monaci - Eleonora Arizzi

In questi giorni in cui la grande pandemia, causata dalla diffusione dall'invisibile coronavirus, ci ha fermati tutti e ci ha obbligati a vivere, per la maggior parte, chiusi tra le mura domestiche, il nostro pensiero è andato alle pestilenze che, come abbiamo appreso dai libri, da sempre hanno colpito tutte le comunità. Abbiamo ricordato come di fronte alle stragi di tante persone, l'unica soluzione per l'uomo, venuta meno la sicurezza della medicina e della scienza, un tempo siano state la preghiera e l'invocazione di aiuto a Dio e ai Santi, con processioni, con rogazioni, con offerte e donazioni di tanti beni accumulati. Oggi, pur nel momento di grande progresso economico e tecnologico, ancora una volta l'uomo si sente, proprio come un tempo, impotente e debole e allora ricorda le invocazioni che i suoi antenati levavano al cielo " A peste fame et bello libera nos Domine ! ", "Dalla peste, dalla fame e dalla guerra liberaci Signore! " Siamo ancora in un periodo di pestilenza, c'è ancora tanta fame nel mondo e tante carestie, ci sono ancora tante guerre specie nei paesi poveri. La nostra scienza e la nostra potenza economica non sempre salvano tante persone dalla morte e, allora, ecco ci ricordiamo ancora, come sempre nella storia, dell'invocazione di aiuto a Dio e ai nostri Santi protettori.

Quante volte, nelle preghiere delle comunità cristiane, durante le processioni delle cosiddette Rogazioni, durante i riti propiziatori contro le guerre, le carestie, contro il brutto e cattivo tempo, contro le tragiche malattie, i fedeli si sono rivolti al Signore per essere liberati dalle pestilenze, dalla fame e dalla guerra !.

Ancora oggi, in questo nostro sconvolgente periodo di storia, i nostri paesi, come quelli di tutto il mondo, stanno rivivendo, come tante volte i nostri antenati, gli effetti di una dura ed opprimente pestilenza.

La peste, in greco "limos", che vuol dire difetto ed in ebraico "deber", sovversione, ha sempre accompagnato l'uomo nella sua storia e nei suoi giorni.

Nell'Iliade di Omero leggiamo che i soldati greci, che assediavano la città di Troia, ad un certo punto iniziano improvvisamente a morire numerosi sulla spiaggia, davanti la città, colpiti, si cre-

deva, dalle frecce di Apollo e di Diana. La morte era un castigo degli dei!

Gli Ebrei, usciti dall'Egitto sotto la guida di Mosè per raggiungere la Terra Promessa, nella peregrinazione durata quarant'anni nel deserto, erano spesso colpiti da morte dolorosa per il morso di serpenti e si salvavano invocando Dio e volgendo al serpente di rame innalzato da Mosè su un bastone, simbolo del Dio in croce.

Le pestilenze fin dall'antichità erano sempre state viste come un castigo di Dio, stanco dell'uomo, così come i diluvi e le distruzioni con il fuoco di Sodoma e Gomorra.

Troviamo una prima precisa e documentata descrizione della peste, nell'opera storica dell'ateniese Tucidide, che ci descrive la peste di Atene del 429 A.C., peste che uccise tantissimi cittadini e tra gli altri Pericle, il grande politico ateniese.

Nella Roma dei Papi, abbiamo documentazione delle cicliche pestilenze, come quella del 65 d.C. con Papa Lino, vista quale castigo di Dio per i tanti martiri. La peste in seguito colpì poi Roma e l'Italia nel 72, nell'80, nel 254 in un ritmo veramente sconvolgente.

Nel 588 a Roma è ricordata la peste durante la quale si è effettuata una grande processione propiziatoria con a capo Papa Gregorio, al quale, mentre attraversava il ponte sul Tevere, apparve sulla sommità della Mole Adriana l'angelo di Dio, San Michele, che rinfoderava la spada del castigo della peste, che così subito



Antica chiesa di Santa Brigida 1483.

cessò. Da allora la Mole Adriana, si chiamerà Castel S. Angelo.

E per secoli in Italia e in Europa, come pensiamo nel mondo, le epidemie di peste o di altre malattie, erano assai frequenti. Le guerre, le carestie, le epidemie e la morte erano la rappresentazione dei Quattro Cavalieri dell'Apocalisse.

Le carestie e le epidemie sono poi fenomeni strettamente connessi. Un cattivo raccolto, causato da un lungo periodo di siccità o da grande piovosità o distrutto dal passaggio della guerra, era sufficiente a causare una carestia, che indeboliva i corpi e rendeva le persone, soggette a malattie batteriche e parassitarie ed epidemie trasmesse e veicolate dagli animali e dalla mancanza di igiene.

La prima epidemia di peste, che era stata assente dall'Europa e dall'Italia per ben sette secoli e di cui si hanno precise informazioni e descrizioni, è quella del 1348, la cosiddetta Peste Nera, epidemia bubbonica giunta dall'oriente con le navi cariche di merci e di ratti, portatori delle pulci che trasmettevano all'uomo i batteri della malattia. Allora, nella tragedia delle tante morti, si riuscì persino a dare la colpa della diffusione del morbo, agli Ebrei, commercianti e banchieri, che vennero in tante città perseguitati e che furono bollati da triste considerazione, ghettizzati ed eliminati per secoli, fino ai nostri tempi moderni. Di questa peste ci parla pure il Boccaccio nel Decameron, opera importante della nostra letteratura e che ci narra di dieci giovani che per sfuggire la malattia, che imperversava a Firenze, si erano ritirati in volontario esilio in una villa sulle colline toscane e passavano il tempo narrando argute e salaci novelle, in cui si esaltano le qualità e i vizi dell'umana commedia, dimenticando così o posponendo ai piaceri e all'umana capacità del nuovo umanesimo, i valori esaltati nella Divina Commedia di Dante. La Peste Nera colpì tutta l'Europa e causò la morte di ben 30 milioni di persone, un terzo della popolazione e in Italia di ben i tre quinti della popolazione. Si hanno scarse notizie di questa epidemia a Bergamo e in Valle Brembana.

Abbiamo però notizie della peste in valle del 1361 nella *Historia Quadripartita* di Celestino Colleoni e di una grave epidemia del 1399, quando si racconta che il 29 agosto ben 16 mila persone, tutte in veste bianca in segno di penitenza, si raccolsero ad Almenno per fare due grandi processioni verso la Valle Imagna e la Valle Brembana Oltre la Goggia, processioni che contribuirono a diffondere ulteriormente il morbo, tanto che Gian Galeazzo Visconti, signore allora della bergamasca, subito il 16 settembre 1399 proibì ogni forma di assembramento sia religioso che civile. Le notizie di allora ci dicono che in tre anni morirono nel territorio di Bergamo 20 mila persone: una vera catastrofe !

Anche nel '400 e nel '500 ci furono altre gravi pestilenze e il morbo ritornò nel 1401, nel 1420, nel 1434, nel 1478, 1482, 1484-85, 1504-1506, 1508-1510, 1512-1515, 1522-1525, 1528. Queste sembra-

no solo date, ma dietro i numeri pensiamo la dura vita e le molte morti che dovettero subire gli abitanti della valle!. Così sappiamo da una segnalazione del Vicario della Valle Brembana, Alvise Girardelli, che nel 1509 a Foppolo ci furono 12 morti per peste e sempre lo stesso Vicario nel 1510 informa i Rettori di Bergamo che la peste infuria ancora forte in Valtellina, per cui necessita guardia ed elevazione di cancelli a difesa.

Nel 1510 a Lenna viene edificata la cappella di San Rocco e Sebastiano in zona Fontanile e costituita la Congregazione di San Rocco che doveva curare la manutenzione e l'abbellimento della Cappella e la gestione dei beni e dei fondi lasciati alla chiesa. La congregazione sarà sciolta, dopo la visita apostolica di S. Carlo, nel 1575, perché pensava troppo a far rendere e a gestire personalmente solo i beni ed i capitali. Durante questi periodi di pestilenza erano infatti stati redatti, come in tutti i paesi della valle, molti atti notarili di testamento, con cui si donavano per lo più alla chiesa o agli Oratori di San Rocco i beni dei cittadini colpiti o scampati dal morbo.

Durante la peste del 1528, sempre a Lenna, significativa fu la deliberazione del 25 novembre dei Comuni di Lenna e Piana e della Coltura, visto l'imperversare del morbo che nelle vicine Piazza e Valnagra aveva già colpito molte persone, deliberazione con cui dettarono alcuni ordini per evitare che la peste colpisse il paese. Si stabilì, così, che nessuna persona di Lenna e della Coltura, né di giorno né di notte incontrasse persona della Piazza o di Valnagra, separate fuori dal paese e divise da cancelli e rastrelli, sotto pena di 40 soldi imperiali, da raddoppiarsi se l'infrazione fosse stata compiuta di notte. Le multe erano poi suddivise tra l'Oratorio di S. Rocco e Sebastiano e l'accusatore, incentivando così il fenomeno della delazione, che tante volte era usata per farla pagare alle persone con cui non si andava d'accordo. Nessun cittadino privato o oste avrebbe potuto alloggiare forestiero in casa senza licenza dei deputati. Ogni giorno e notte si stabiliva la guardia ai confini, alla chiesa di S. Martino, che era in comune con Piazza e ai cancelli costruiti dal comune, con la continua presenza di cittadini volontari di Lenna e della Coltura.

Nel 1575, anno della famosa peste di Milano, passata alla storia come la peste di S. Carlo, Bergamo e la Valle Brembana furono risparmiate dal morbo grazie ai durissimi controlli e alle ferree barriere innalzate ai confini con Milano e al termine della peste a Bergamo in Santa Maria Maggiore venne eretta una cappella alla Vergine e ai Santi in segno di ringraziamento.

La pestilenza più terribile della nostra storia è però quella che colpì la Lombardia, Bergamo e il suo territorio nel 1630. Le precise notizie, i dati e le proporzioni di questa terribile peste ci sono narrati da Lorenzo Ghirardelli (1600-1641), cancelliere dell'Ufficio Sanità di Bergamo e quindi testimone in prima persona dei tristi avvenimenti. Il suo preciso diario, il suo libro " Il Memoran-

do Contagio – seguito in Bergamo l’anno 1630 – Historia “venne pubblicato “ In Bergamo MDCLXXXI” dai Fratelli Rossi , quindi solo nel 1681 dai figli, 40 anni dopo la morte dell’autore, perché molti signori del governo della città si erano sentiti offesi dai dati riportati in cui si sottolineava la fuga e l’abbandono della città e dei propri doveri da parte di molti capi, compreso il vescovo, che si erano rifugiati durante l’imperversare del morbo, o a Venezia, come il vescovo, o nelle case di campagna, lontane dalla città e dal dovere o nei palazzi chiusi ad ogni incontro. Certo il buon esempio non lo diede il vescovo di Bergamo Agostino Priuli, che a differenza di tanti umili sacerdoti, fuggì a Venezia ai primi segnali della peste e non fu più rivisto.

L’opera del Ghirardelli fu molto apprezzata e attentamente letta anche da Alessandro Manzoni, che trasse molti dati, spunti e riflessioni, per descrivere, capire e valutare in modo veramente profondo ed umano il triste avvenimento, nei suoi Promessi Sposi.

L’opera o relazione del Ghirardelli, è piena di dati e statistiche, che pur con alcune imprecisioni sono assai importanti per misurare il fatto e comunque vicini alla precisione.

La peste del 1630, si disse, ebbe molti segni premonitori che Ghirardelli ci ricorda. Era “ *stemperata, contaminata, alterata l’aria e confuse le stagioni*”. Ed ecco “ *nell’ottobre 1629 si vedevano di notte globi di fuoco, il 24 gennaio 1630 un arco bianco di notte, il 20 marzo dalle 19 alle 21 tre soli fiammeggianti, il 25 maggio l’eclisse di luna e il 10 giugno l’eclisse di sole e la congiunzione dei pianeti saturno e mar-*



Cappella dei Morti dell’antico cimitero di Ornica.

te". Queste sono certamente alcune considerazioni di natura e tradizione popolare, che partivano sempre dal ritenere la pestilenza un male voluto dalle forze del cielo.

Storicamente però, questa peste fu preceduta negli anni 1628 e 29 da una gravissima carestia e dalla guerra di Successione nel ducato di Mantova, guerra che vide contrapposte la Francia e la Spagna e l'intervento dell'imperatore Ferdinando II.

In quegli anni ci furono piogge fortissime, inondazioni, seguite da grandissime ondate di caldo, che stravolsero i miseri e scarsi raccolti, specie nelle zone montane. Ci fu di conseguenza anche un fortissimo aumento del prezzo del frumento e del miglio per cui tanta gente fu presto ridotta alla fame. I poveri contadini mangiavano cibi più adatti alle bestie e nei boschi e nei prati nulla si muoveva, perché era ucciso per essere mangiato. E così una colonna di poveracci si muove dalle nostre valli verso Bergamo per ricorrere alla carità dei cittadini. Il canonico Marenzi così ci descrive questi poveri: " *quei che scendevano dalle montagne non avevano se non la pelle e ossa, nigri et con volto pareano simie*".

Il 25 ottobre 1629 il Consiglio di Bergamo delibera di appaltare a Claudio Piatti, commerciante bergamasco a Venezia, l'acquisto di 2.000 staie di frumento da portare a Bergamo, a 76 lire la soma. Nell'invio per Bergamo del frumento, i Rettori di Brescia non volevano lasciare passare il carico, per cui iniziò pure una diatriba pesante, alla fine della quale il frumento però riuscì ad arrivare a Bergamo. Qui la Misericordia Maggiore, la Mia, e le altre Opere di Misericordia, sospinte da un intervento anche del cardinale Federigo Borromeo, si misero a piena disposizione e contribuirono ad assicurare la distribuzione degli aiuti. Al termine della somministrazione del frumento si procedette anche alla distribuzione di 85.000 lire ai poveri. L'8 marzo vi fu una distribuzione gratuita del pane alla Casa della Misericordia e ci fu così tanta ressa



Cassiglio *Danza macabra*

che morirono 12 persone prima e 8 poi. Questo fatto ci porta alla memoria la scena dell'assalto al Forno delle Grucce, vivamente descritta nei Promessi Sposi.

Di fronte a tanta fame e carestia e alle numerose morti che si andavano registrando, a Bergamo si pensò di ricorrere all'aiuto di Dio e dei Santi protettori. Si decise così, pur assente il vescovo Priuli, di fare il 9 giugno, una grande processione propiziatoria con i corpi di S. Fermo, Procolo e Rustico, protettori di Bergamo. Si procedette poi all'esposizione del Santissimo in Santa Maria Maggiore per 10 giorni continuati, dal 15 al 25 giugno.

L'estate di quel 1629, la città si svuotò perché la gente andò in campagna a mietere il frumento e a cercare rifugio contro la peste.

È in questa situazione che a settembre dalla Valtellina calano su Lecco verso Milano e poi Mantova le milizie tedesche dei Lanzichenecci, inviate dall'imperatore dietro richiesta della Spagna, signora di Milano, nella Guerra di Successione al ducato di Mantova, dove nel 1627 era morto l'ultimo dei Gonzaga, Vincenzo.

Questi Lanzichenecci, truppe mercenarie germaniche di soldati protestanti, al comando di Rambaldo Colalto, scesero, secondo accordi, dopo la poca mietitura e la scarsa vendemmia e furono la fine dei territori, dove distrussero, rubarono e uccisero senza pietà. Portarono soprattutto con sé la peste in Valtellina e poi scesero a Bellano, Lecco, Malgrate e Chiuso. Dove passavano facevano mercato delle tante cose rubate, diffondendo così sempre più la peste, alla quale la gente però non ancora credeva.

Il 19 ottobre, dopo che la peste dalla Valtellina si era diffusa fino a Chiuso, ultimo paese del territorio di Milano confinante con la Valle S. Martino, i Rettori di Bergamo mandarono il conte Guido Benaglio perché sorvegliasse i confini elevando cancelli e rastelli ad Olginate, a Brivio, a Imbersago e a Lavello e tagliando la strada, vietando in modo assoluto il transito da e per lo Stato di Milano.

Pochi giorni dopo i Rettori di Bergamo inviarono nelle varie zone della provincia degli incaricati a chiudere le entrate e le uscite da ogni zona, con rastelli e cancelli e a controllare ogni situazione di sicurezza. A Zogno fu così mandato il conte Francesco Brambati, mentre nella Valle oltre la Goggia, a Piazza, già era stato mandato, quando i Lanzichenecci erano scesi in Valtellina, Gerolamo Zanchi, che aveva subito disposto guardie ai passi più importanti della Valle, alla Casa San Marco, a Foppolo, alla Carona, a Mezzoldo, al Ponte dell'Olmo, in Valnegrà ed al ponte di Lenna e poi aveva fatto costruire ai passi e agli ingressi dei paesi rastelli e cancelli, oltre aver attuato l'interruzione della strada. I confini con la Valtellina e la Valsassina ben difesi da guardie ai cancelli furono visitati e controllati il 13 agosto da Gio Grumello, Provveditore alla Sanità di Bergamo, accompagnato proprio dal cancelliere Lorenzo Ghirardelli.

Bisogna però ricordare che mentre da una parte si cercava di

chiudere ogni forma di commercio e di trasporto con i Grigioni, lungo la via Priula, dall'altra Venezia aveva sempre bisogno per il suo esercito, di far leva di soldati che dai Grigioni scendessero regolarmente dalla Valtellina attraverso il Passo San Marco.

Per spostarsi sul territorio interno, quell'anno, furono allora istituite le Fedi di Sanità, che erano una specie di passaporto interno, in cui si dichiarava lo stato di salute del portatore e che permettevano il passo dei cancelli e oltre i rastelli, anche se tanti che ne erano sprovvisti trovavano il modo di corrompere le guardie o di entrare nei paesi senza passare per la strada.

A fine novembre 1629 a Bonate Sotto si ammalò la signora Elisabetta Roncalli e il medico Lazzaro Algisi, inviato d'urgenza, giudicò trattarsi di un caso di vera e propria peste bubbonica. La sua pronta e vera diagnosi lo fece incorrere nell'esecrazione del popolo, per cui assalito e minacciato, la dovette modificare. Il fatto, come ci fa capire il Ghirardelli, ci dice che la massa di popolo è sempre nemica delle verità moleste e detesta chi le fa conoscere. A giustificare la folla è forse il fatto che allora la gente vedeva nel morbo un castigo di Dio, più che una vera e propria infermità.

Nell'inverno del 1629, visto che la malattia non dava più segni di presenza, furono aperti i cancelli e i rastelli e tolte le guardie di controllo, tolte le sospensioni ai commerci anche in Valle Brembana, dove purtroppo in Alta Valle la gente continuava senza alcun riguardo a commerciare con la Valtellina infetta, così come con lo Stato di Milano gli abitanti di Valtorta al passo dei Piani di Bobbio. Il tutto fino alla fine di febbraio del 1630 quando ci fu la ripresa più forte della peste, che avrebbe fatto la strage.

Nel mese di marzo a Bergamo fu sostituito il capitano Mauro Antonio Morosini con Gio Antonio Zeno, del quale si ricorderanno poi le alte ed autentiche benemerenze, la capacità di dedizione, il suo impegno e il sacrificio affrontato, su una lapide posta alla Porta San Lorenzo, oggi fin troppo dimenticata ed entrata nell'oblio. Nel mandare la sua prima relazione al Senato di Venezia, lo Zeno affermò subito di essere *"in mezzo alle maggiori calamità della guerra, fame, peste"*.

In città, a Bergamo, nei primi mesi del 1630 si celebravano continuamente messe nelle chiese di San Rocco ed in Santa Maria Maggiore per allontanare il morbo. Si riprese il controllo dei rastelli e dei cancelli per bloccare l'afflusso dalle valli e dalla pianura, ma tutto risultò vano perché ai primi di aprile in contrada Colognola, la moglie d'un tal Marco Antonio Zucco, detta la Schioppettara fu colpita da peste, dopo aver trafficato mobili e robe importate con sotterfugio dal convento di Lavello. Così anche a Bergamo iniziò una grande moria. L'autorità di fronte al male che avanzava, subito ordinò la chiusura del Palazzo della Ragione e vietò ai giudici *"il sentire, l'udire et giudicare cause civili"*. Si diede ordine di chiudere tutte le scuole, di sciogliere tutte le adunanze che si facevano per causa di studio. Si proibirono

i pubblici mercati, i balli, “ la vendita di cosa alcuna dei ciarlatani, ciurmatori e circolatori”. Si vietarono le trattative nel Sacro Monte di Pietà, si chiusero le attività dei “ rigattieri, stracciaroli, tintori, fruttaroli, viene particolarmente proibita la vendita delle cirese, frutto che più di ogni altro è atto alla corruzione”. Agli allevatori di bachi da seta fu imposto di gettare i bombici nei fiumi e di disinfettare i luoghi di allevamento. Giravano poi continuamente per tutto il territorio i Provveditori della Sanità per controllare e comandare e “ in vigilare su ogni commercio, soprattutto delle carni e dei salami nelle macellerie e nelle botteghe dei grassinari (salumieri) e di levare i letami “. La città rimase così soffocata, quasi paralizzata dai nuovi e decisi provvedimenti e scese su di essa quasi una cappa di silenzio e di terrore, mentre nel territorio esterno i cittadini ancora tentavano di evadere i controlli e la ferma delle attività. Venivano



Chiesa di San Rocco a Caprile.

fermati tutti i mendicanti ai quali si dava una volta sola l'elemosina e si respingevano dalla città. Si diede ordine di ammazzare cani e gatti e di non andare a caccia con cani, né di frequentare osterie, alloggiare forestieri e introdurre mercanzie. Per fermare gli abusi fu stabilito il 20% agli impiegati sulle multe per trasgressione. Tanto fu deciso su questo il Capitano Zeno, che voleva un giorno archibugiare un trasgressore, un certo Bordogna entrato di sotterfugio in città, ma poi si rese conto che una pena così grande ormai non serviva più. Gli abitanti, ci dice sempre il Ghirardelli nei suoi diari, cominciarono a capire che *“ quando Dio vuol fare la guerra agli uomini, vuol mandare gli estremi morbi...che atterrano più quanti superbi edifici degli umani corpi”*.

Vista la ormai risaputa situazione di moria a Bergamo, il mese di maggio il Provveditore alla Sanità di Venezia, Giustiniani, ordinò a Bergamo di non rilasciare assolutamente Fedi di sanità per lasciapassare per il Bresciano, per Venezia o per Crema. In pratica si proibì a chiunque di lasciare la città e il territorio. Visto poi che già per Milano e per Lecco l'uscita era impossibile, Bergamo e il suo territorio divennero zona chiusa, rossa, diremmo noi oggi. Tutto ciò che poteva occorrere, alimenti armi, minerali, vestiario, utensili ed ogni altro di necessità, Bergamo doveva trovarlo in casa, bloccato ogni commercio.

La direttiva di Venezia non piacque assolutamente a Bergamo che con il Podestà Giovanni Grimani, che mirava a lasciare presto Bergamo, il 26 maggio decise di *“dichiarare libera la città”*, cosa assai più stupefacente perché il 24 maggio nella casa della pretura di Bergamo era morto il giovane Maffeo Maffeis, il primo cittadino morto di peste nella città vecchia. In quei giorni si videro così anche passare dalla città per andare agli alpeggi in montagna, i malghesi e i caprari, che salivano, come ogni primavera dalle cascate della pianura milanese e lodigiana verso i pascoli montani della valle Brembana con le loro mandrie e le greggi.

Il 30 maggio, in questo clima che ciascuno sapeva falso e artificioso, si permise la celebrazione della pubblica festa e della



Moio Tribulina di San Rocco parete di fondo.

processione del Corpus Domini, con tutto il concorso del popolo, tranne quelli che erano malati e che erano quindi sequestrati in casa. Ghirardelli ci dice che la sera dello stesso giorno, ben 60 persone caddero ammalate con sintomi chiari di peste bubbonica. Del resto anche a Milano, vedi I Promessi Sposi, l'11 giugno si fece nonostante le titubanze dell'arcivescovo Borromeo, la celebre processione di S. Carlo.

In questo ambiente si sviluppa e galoppa prepotente la peste in città e Ghirardelli ci dice *“ la pestilenza era salita a tanta gravità che non vi era più riparo che l'impeto suo crudele potesse ritenere... cadevano indifferentemente le persone e in maniere orribili e spaventose languivano e miseramente morivano, altre agitate da furori, si scagliavano dai tetti...altri tormentati dall'arsura inestinguibile della sete si gettavano nei pozzi, altri per doglie estreme, impazienti della vita urtavano il capo nelle mura .., altri per soverchio calore, acciecati dal male si precipitavano dalle finestre... Le strade erano ingombre di cadaveri e mancando li seppellitori ad interrarli...accrescevano la pestifera influenza”*.

La disperazione era generale ed altra speranza non restava che un miracolo divino. Per questo il 20 giugno gli anziani ed i consiglieri che fu possibile convocare, si riunirono e deliberarono, anche senza il numero legale, di elevare un voto alla Divina Misericordia. Il voto partiva dall'affermazione che il popolo *“non ha dubbio che il pestifero morbo che questa patria crudelmente affligge, non venga dalla mano suprema di Dio, il cui giusto furore mosso dalla pertinacia de' peccati nostri ci percuote con horrendo flagello. Questo popolo grida misericordia e eccitato dalle proprie percosse si converte umilmente alla maestà del suo Dio e di voto il prega e inchinato il supplica di perdono e spera di ottenerlo con la vera contrizione del cuore, ben sicuro che maggiore è l'alta sua pietà e divina misericordia dell'humana empietà e per maggiormente ottenerlo desidera, anzi propone di porgerli un voto”*. I maggiorenti della città così fecero la proposta, che all'unanimità fu approvata, di erigere sul colle di S. Giovanni, dove c'era un'antica chiesetta, una grande chiesa intitolata della Vergine del Montesanto, che sarà eretta appena finita la peste e che oggi è la chiesa principale del Seminario diocesano.

In mezzo a questi orrori, la figura più ripugnante e tragica era quella del *“ nettezzino” del pizzicamorti*, del monatto, come ci dirà il Manzoni, dell'addetto alla raccolta e al seppellimento dei morti di peste. I Nettezzini erano una triste e brutale genia, creata dalla necessità, durante la pubblica sventura della peste, di raccogliere e seppellire i morti nelle fosse comuni.. Erano persone per lo più carcerate e poi liberate per tale funzione o guarite dalla pestilenza. Giravano la città, vestite di rosso e con dei campanelli legati alle caviglie per segnalare la loro presenza e tenere lontane le persone. Così ce li descrive il Ghirardelli: *“ i nettezzini inhumani e insolenti discorrendo per la città ad altro non maggiormente attendevano che a rubare e a saccheggiare le case, perché entrati dentro con occasione di levare, aprivano gli scrigni rompevano le casse e ciò che*

di buono era dentro, seco portavano. ...Andavano per la città afflitta cantando e fischiando e nelle case la prima visita che facevano era quella delle cantine, ove per soverchio bere divenuti ubriachi facevano vituperosissimi chiassi e al grido largo largo, si passa!''. I monatti entrati nelle case per prendere i morti, avvolgevano i cadaveri in un lenzuolo, ne legavano i quattro capi a due a due e facendovi passare un lungo bastone, si prendevano a spalle il triste fardello. Aumentando enormemente il numero dei morti, si dotarono però di carri su cui si gettavano e ammucchiavano senza molto riguardo i cadaveri da portarsi verso i fossoni. Queste figure erano il segno dell'impotenza dei pubblici poteri, incapaci ormai di controllare l'ordine, i servizi, la morale e le manifestazioni di delinquenza. Il Capitano Zeno fece alcune volte fucilare i monatti più violenti colti sul fatto di compiere violenze e ruberie, ma furono interventi vani. Anche nei Promessi Sposi vediamo il Griso, il bravo di don Rodrigo, che, quando vede il suo padrone colpito dalla peste, lo fa portar via con la forza dai monatti e lo deruba violentemente. Il Ghirardelli poi ci racconta, quasi testimone, una triste scena di una donna morta che *"giaceva sul limitare della porta della sua casa, portatavi forse per comodità d'essere interrata; un suo figlioletto lattante brancolando dietro al corpo della madre se le attaccò alle poppe succhiando non so se latte o sangue, et accorso un beccamorto a levare il cadavere, non potendo di spoppare il bambino del seno della madre, raccolse il corpo e col bambino insieme con inhumana ferità, lo gittò nel carro e così vivo quel pargoletto fu tra i morti sepolto"*. Forse pensando a questa scena, il Manzoni per sottolineare e far ricordare il valore della persona e dell'amore materno, ci racconterà nei Promessi Sposi la bella ma straziante scena della Madre di Cecilia.

I nettezzini portavano il loro triste carico di morti gettati sul carro, ai fossoni, alle enormi fosse comuni che in città erano state dapprima scavate tra le porte S. Lorenzo e S. Agostino, sotto un baluardo della fortezza e poi nel prato della Fara davanti il monastero di S. Agostino. Gettati in queste enormi fosse, i cadaveri erano coperti di calce viva e poi di terra. La fossa di S. Lorenzo in seguito cintata da uno steccato e vigilata da una grandissima croce, fu consacrata poi come cimitero.

Nell'infuriare della peste, per l'alimentazione venne a mancare dapprima il sale, ritenuto elemento essenziale secondo la relazione dei medici, soprattutto per i poveri che con il sale conservavano le carni e producevano i formaggi. Un medico, nobile e assai conservatore, il dottor Brocco, diceva sempre che la peste era una malattia della gente povera, ma finì pure lui a morire appestato. Oltre il sale vennero a mancare velocemente anche gli altri alimenti, come pure i medicinali, le sostanze delle spezierie, usate come rimedi, quali il pepe, il garofano secco, la cannella e altre. In tale situazione la gente era costretta a nutrirsi di cibi avariati certamente predisponendosi più facilmente alla malattia.

La peste si presentava con febbri che dapprima sembravano

leggere, ma dopo tre o quattro giorni diventavano maligne e si sviluppavano “ *petecchie rosse, morelle e nere* ” con delirio, insonnia, dolori e letargo, anche se i bubboni erano curabili e in suppurazione e con taglio, si guariva. Il fatto poi grave era che incominciavano a mancare anche i dottori e soprattutto per i malati più poveri. La medicina però nel complesso era del tutto impotente con le sue purghe, gli infusi, i salassi e gli unguenti. E la gente usava poi i rimedi più fantasiosi. Chi mangiava noci, fichi secchi, ruta, sale ed aglio pestati a fare un bolo, che poi si masticava tutto il giorno. Chi si lavava il petto, le ascelle con ruta, zolfo, urina, salvia, rosmarino, garofano e laudano, tutti bolliti in aceto.

Di fronte ai molti malati e colpiti dalla peste, in città e nei paesi si iniziò anche a costruire baracche per isolare i contagiati, a Bergamo, per esempio, sul greto del fiume verso Grassobio, mentre nei paesi, nella campagna esterna. A Bergamo poi si costruì nella campagna tra i borghi di S. Caterina e Pignolo, un ampio ospedale solo per gli appestati, uno spazio quadrato con intorno il grande porticato su cui si affacciavano le molte celle dei malati e dei servizi e con gran-



Moio. Già nella chiesetta del Foppo.

de prato al centro ove sorsero molti attendamenti. Questo centro di raccolta e cura degli ammalati si chiamò Il Lazzaretto, nome nato a Venezia dall'incrocio del nome dell'ospedale Veneziano di S. Maria di Nazaret con il nome di S. Lazzaro, patrono degli appestati. Qui i malati erano assistiti dai pochi medici rimasti in città, dai frati delle varie congregazioni, come i cappuccini, vedi Fra Cristoforo dei Promessi Sposi, da molti parroci che venivano ad assistere i loro parrocchiani e che morirono in gran numero, come il parroco di S. Grata., quello di S. Michele all'Arco, il parroco di S. Leonardo come pure il suo coadiutore e il curato di S. Lorenzo.

A Mezzoldo, Venezia mandò G. Battista Olmo per controllare il flusso, mai cessato, dei soldati Alemanni e Francesi, che Venezia sempre aspettava e accoglieva per i suoi servizi e il suo esercito. Qui egli fece costruire un lazzaretto per la loro quarantena.

Anche la Valle Brembana Oltre la Goggia, nella primavera del 1630, era stata attaccata fortemente dalla peste.

Come Provveditore della Sanità nel gennaio del 1630, fu mandato a Piazza in sostituzione di Gerolamo Zanchi, Gio. Battista Vitalba, che pur tra la neve andò a Foppolo, Valtorta e Casa S. Marco e ottenne che Bergamo mandasse rinforzi di guardie. A marzo venne però sostituito dal nuovo Commissario Giulio Cesare Agosti che rimarrà fino al termine della pestilenza e sarà assai presente e responsabile.

Anche nei paesi dell'Alta Valle nella primavera del 1630, al ritorno violento della peste, come prima cosa la popolazione, non ottenendo mai una risposta dalla medicina e dai medici che certa-

mente nell'Alta Valle erano assai scarsi, ricorse alla protezione e all'invocazione continua dei Santi, Rocco, Sebastiano, Nicola da Tolentino e Pantaleone e sempre più innalzò voti pubblici solenni.

Il 5 maggio, alla presenza dell'arciprete don Antonio Canali, si riunirono nella Chiesa di S. Martino 52 capifamiglia di Piazza e Lenna e fecero voto di festeggiare solennemente per il futuro il giorno di S. Rocco, il 16 agosto e di S. Sebastiano, il 20 gennaio. Festeggiare il giorno del santo, voleva significare che ci si doveva astenere dal lavoro e che era obbligatorio assistere alla Santa Messa e alle altre cerimonie religiose, pena peccato mortale.



Moio. Tribulina di San Rocco alla Costa.

Anche a Branzi il 21 maggio i capifamiglia, alla presenza del parroco Pr e Flaminio Paglia del Monferrato, fecero voto di festeggiare per 10 anni la festa di S. Rocco il 16 agosto e quella di S. Nicola da Tolentino il 17 giugno.

Sempre il 21 maggio la popolazione di Santa Brigida con il suo parroco Giovan Battista Bottagisi si riun  sul sagrato della chiesa e fece voto di celebrare in perpetuo come festivi i giorni dedicati a S. Rocco e S. Nicola da Tolentino, se fossero scampati al morbo. L'atto, scritto in latino per indicarne la solennit , fu rogato dal notaio Melchiorre Manganoni.

Il 21 giugno, sempre nella cappella di S. Rocco a Branzi, venne celebrata una messa con la partecipazione anche dei curati di Carona e di Fondra con la promessa di allargare e rinnovare il voto ai Santi Rocco e Sebastiano.

Il 16 luglio anche a Valleve sotto il portico della chiesa, presente il parroco don Rosso, i capifamiglia e gli abitanti delle contrade di Valleve, Sottocorna, Ronco, Caprili e Dosso fecero il voto perpetuo di celebrare la festa dei Santi Rocco, Fabiano e Sebastiano e anche quelle di S. Carlo e S. Nicola da Tolentino, loro protettori, *per 15 anni da allora*.

Le popolazioni insomma, di fronte all'imperversare della peste, vista l'impossibilit  di avere risposte dai medici o dalle cure improvvisate e pi  fantasiose, si rivolgevano al buon Dio e ai suoi Santi protettori.

I Comuni pensarono, per , anche di ricorrere agli approvvigionamenti di grano e di miglio contro la fame veramente cogente e dura.

Cos  il 19 giugno si riun  il Consiglio generale della Squadra di Mezzo della Valle Averara per trovare una soluzione al problema dell'approvvigionamento alimentare, perch  la chiusura di molte terre e paesi aveva reso introvabile sia il frumento che il miglio. Vennero perci  incaricati due procuratori di acquistare tutte le quantit  di miglio o frumento necessarie che si potessero anche privatamente trovare, impegnando pure i beni pubblici e privati della Quadra.

Il 18 luglio anche il Consiglio della Piazza, riunitosi sulla strada pubblica, decise di comprare a credito 500 some di miglio o frumento da distribuire ai poveri e nella stessa seduta nomin  pure Gio. Antonio Tagliaferri quale seppellitore delle persone morte per il morbo.

La peste impervers  e colp  feroce l'Alta Valle dal maggio 1630 fino ai primi mesi del 1631 e poco oltre.

I paesi erano chiusi ad ogni passaggio e transito e silenziosi. Erano ferme tutte le attivit , come pure l'allevamento e l'agricoltura. Anche la scuola del curato era chiusa per i bambini. Gli appestati restavano per lo pi  in casa.

Inizialmente i comuni avevano fatto costruire baracche fuori l'abitato, ben cintate ed isolate, dove raccoglievano in un improvvisato lazzaretto i malati o quelli in quarantena.

I morti furono molti, soprattutto nei paesi di transito lungo le antiche strade più battute verso il nord, mentre i paesi come Foppolo, Carona, Piazzatorre e Piazzolo furono meno colpiti dal morbo, perché discosti dalle strade più percorse e meno abitati in inverno, in quanto i malghesi locali vivevano per lo più nelle cascine della pianura milanese e lodigiana, ritornando in Valle solo in estate con le mandrie, per l'alpeggio.

Per la morte, per peste, delle persone, non si suonavano più le campane, non si celebrava pubblico funerale, ma il morto era benedetto in casa dal curato e poi era sepolto non più in chiesa o nel cimitero in terra, ma in fosse comuni, in località fuori paese.

A Piazza i morti della peste furono sepolti nella località chiamata i Fondi, posta oltre la zona detta le Fucine ed il ponte di pietra, detto anche il Ponte delle Seghe, che portava a Stralenna e ai Maffenoli. Qui nell'ampio prato i morti vennero sepolti in singole fosse, tanto che nel 1685 Giovanni Antonio Donazelli ottenne dal Provveditorato della Sanità di Bergamo il permesso di riesumare le ossa di due defunti della sua famiglia e di portarle nel cimitero sul sagrato della chiesa. Nella zona verrà poi edificata alla fine del '700 una cappelletta e verranno esumate le ossa dei morti e poste in foppa comune e alcune conservate a vista in una cassetta con vetro posta sotto l'altare, a futuro ricordo e monito. In un affresco di questa cappelletta, il pittore ha voluto rappresentare proprio la scena della sepoltura dei morti della peste, sepolti nelle singole fosse. A Lenna i morti furono sepolti nelle foppe scavate nella piana oltre la Coltura, in località detta dei Morti. A Valnegrà si pensò di seppellire i morti intorno alla chiesa di S. Carlo, isolata dal paese e che era stata costruita da poco, nel 1624. A Moio si pensò di scavare la fossa per i morti della peste, appena fuori il cimitero posto intorno alla chiesa, segnando il posto con un'alta croce. A Bordogna la tradizione vuole che i morti della peste siano stati sepolti nel sacello della cappella di San Rocco che dominava il cimitero, posto fuori la chiesa parrocchiale. A Baresi, sempre secondo tradizione, i morti furono sepolti dagli abitanti delle varie frazioni in più posti, alcuni nelle foppe dietro la contrada Valsecca, oltre il torrente, altri in fondo alla contrada Loro e quelli delle frazioni Casèla e Ca Sotto in fosse scavate nei pressi del Dosso e dell'Oratorio di San Rocco sulla strada per il Ronco, l'odierna Roncobello. A Valtorta a ricordare i morti della peste, c'era l'Oratorio dei Morti di S. Lorenzo, nel cui sepolcreto erano stati posti i resti dei morti. Qui i teschi e le ossa dei tanti morti erano custoditi a vista, come ricordo e ammonimento continuo. Questo sepolcreto fu demolito nel 1915 per la costruzione della strada carrozzabile per Valtorta e le ossa ora sono state collocate nella nuova cappelletta eretta presso il bivio per Rava.

Forte e profondamente motivato furono l'impegno e la dedizione dei sacerdoti della Valle verso i malati e gli appestati ed alcuni di loro si sono offerti fino alla morte.

A Piazza nell'ottobre 1630 spirò l'arciprete don Antonio Canali, di Borgo di Terzo, arciprete qui presente dal 1607 e che sarà dal 1630 al 1652 sostituito dall'arciprete don Lorenzo Piccioli, già parroco di Moio dal 1619.

A Valnegrà una delle ultime vittime della peste, nel 1631, sarà il parroco don Giovanni Magoni che aveva seguito con dedizione tanti parrocchiani colpiti dalla peste.

Al Ronco, a Roncobello, il 4 ottobre, dopo solenni funerali celebrati da don Pietro Paolo Pagani. Parroco di Baresi, fu sepolto nel cimitero intorno alla chiesa, in una solenne tomba tra il campanile e la porta degli uomini, il parroco don Francesco Ambrosioni della Gardata di Branzi, morto per peste dopo essersi dedicato per i malati.

Ad agosto morì anche don Gio. Battista Bottagisi, vicario Foraneo e parroco di Santa Brigida, che ad ottobre sarà sostituito da don Gio. Giacomo Perlino, di Cugno Superiore, parroco di Valtorta.

Così in valle come in tutta la provincia, la disperazione era generale ed altra speranza non era rimasta che quella del miracolo divino, visto che i rimedi dei medici non avevano risultato alcuno. Le poche persone che giravano per le vie desolate e deserte, tante volte, portavano in mano una palla di cipresso o di lauro o di ginepro o di altro legno odoroso, vuota dentro e tutta perforata da buchi, dentro la quale si metteva una spugna imbevuta di acqua ragia ed aceto, ruta ben pestata con maggiorana o con rose rosse e con grani di canfora. Chi non riusciva ad avere questa palla, pestava qualche radice di serpentaria, di vischio, di genziana e ne faceva un bolo da masticare continuamente. La bettonica, pianta erbacea con foglie rugose e fiori porporini, era ritenuta poi miracolosa per gli infusi e per la continua masticazione. Era talmente comune da trovarsi, da diventare veramente proverbiale.

Ai tumori esplosi sulla pelle per la malattia, si applicavano pappine con latte, pane, uova, burro misti ad erbe come la malva. Quando i bubboni venivano in suppurazione venivano curati con impiastri di farina, d'orzo, con rosso d'uovo ed essenza di trementina. Queste erano le indicazioni popolari che ci si passava e si consigliava vicendevolmente. La medicina era proprio assente!

Ma la nostra gente, sia quando già era stata colpita dalla peste, sia quando viveva nella paura immane di ammalarsi, pensò bene sempre, oltre che partecipare ai momenti solenni di voto a Dio e ai Santi, alle pubbliche preghiere, alle processioni e alle rogazioni, di fare testamento per prepararsi da buon cristiano alla morte, forse, ma anche, nel caso, per assicurarsi un buon incontro con Dio. Così in quegli anni nei nostri paesi dell'Alta Valle moltissimi furono i testamenti rogati dai notai che c'erano in ogni paese ed erano disponibili a spostarsi in valle.

Viste, in tanti casi, le scarse speranze di guarigione ed in altri casi, la possibile estinzione della propria famiglia, parecchie per-

sone chiamavano i notai, disposti a recarsi nei paesi presso le singole abitazioni, per rogare gli atti, per ricevere le ultime volontà di tante persone. I notai che si recavano presso le singole abitazioni, rischiavano tante volte anche per la propria salute, come capitò al notaio Fantino Donati di Piazza, morto proprio nel 1630. Per fare il loro dovere, redigere chiaramente le volontà del richiedente, ma non rischiare la salute, chiamati alla casa delle persone, i notai si presentavano con i testimoni e si fermavano davanti la casa del malato, che ad alta voce dettava le sue volontà dalla finestra o dal balcone, "dalla lobbia", oppure, stando sotto il portico di casa, parlava al notaio che fuori sulla strada era attento ad ascoltare e a scrivere. In alcuni casi l'atto era redatto nel giardino o nell'orto o meglio nell'ampio prato, dove le persone stavano a debita e salutare distanza, ma parlandosi ad alta voce così da sentire bene le volontà del committente. E nei molti testamenti pervenuti, si capisce bene quanta fiducia ormai i malati e tutti gli altri, che temevano la malattia, riponessero nel Signore, nella Madonna e nella protezione dei loro Santi. Per questo negli atti si legge di quanti beni, di quante proprietà e denaro furono lasciati per la celebrazione perpetua di messe a suffragio, per il finanziamento delle Congregazioni di Carità, che tanto si erano impegnate nelle preghiere e nel soccorrere i malati e per la costruzione di oratori, di cappelle dedicate ai Santi, Rocco, Sebastiano, Nicola da Tolentino, Pantaleone, Maria Maddalena e alla Madonna.

Con i lasciti delle persone, che in moltissimi casi erano morte e in alcuni erano invece guarite, si innalzeranno così i nuovi oratori, si abbelliranno i nuovi altari delle chiese, dedicati ai morti, si distribuiranno per molti anni, a nome dei donatori, alle famiglie povere sale, farine e viveri e si celebreranno pubblici e solenni uffici funebri.

Questa triste pestilenza alla fine del 1631 in Valle Brembana si era portata via ben 6.753 persone su 16.932 abitanti, più di un terzo della popolazione e nell'Oltre Goggia 1.766 su 5.026 persone.

Così nella Valle di Branzi vediamo che a "Fopol" su 101 abitanti, i morti per peste furono solo 9, a Valleve 36 morti su 135 abitanti, a Fondra ci furono 7 morti su 182 abitanti, a Trabuchello 18 furono i morti di peste su 158 abitanti, a Carona solo 7 su 127 abitanti, a Cambrembo solo 5 morti su 87 abitanti, mentre Branzi dovette piangere ben 131 morti su 226 abitanti. Dove i morti furono meno in rapporto agli abitanti, forse bisogna pensare, come abbiamo detto, che i paesi erano un poco più periferici, lontani dalle strade principali d'allora e quindi meno interessati al passaggio di persone, merci e commerci e poi in inverno erano quasi vuoti perché molti allevatori, i malghesi alla fine di settembre scendevano nelle cascine della pianura milanese e risalivano nei loro paesi, sugli alpeggi, con il bestiame, solo a fine giugno e che quindi nell'estate del 1630, causa la chiusura per la peste della terra di Bergamo da quella di Milano, non erano saliti dalla pianura nei

loro paesi d'origine. L'esempio fu per secoli il paese di Cambrembo, poi frazione di Valleve, dove a fine settembre si chiudeva quasi ogni casa, si chiudeva persino al chiesa e si consegnavano le chiavi al parroco di Valleve e le mandrie con i malghesi scendevano al piano. Così fu pure per Piazzatorre, dove quell'anno su 113 abitanti, i morti per peste furono solo 8 e a Piazzolo su 73 abitanti, furono 12. A Olmo invece su 276 abitanti la peste si prese ben 98 persone, a Mezzoldo su 410, i morti furono 90, ad Averara su 430 abitanti ben 147, a Santa Brigida su 404, 152, Cusio pianse 15 morti su 160 abitanti, mentre Cassiglio addirittura 76 su 238 e Ornica 134 su 340 abitanti, mentre a Valtorta 68, su 318 persone. A Piazza si ebbero 167 morti per peste su 255 persone, al Cantone su 71 abitanti i morti furono addirittura 42, a Lenna con Piana e Cornamena su 572 persone, ben 250, a Valnegrà su 277 abitanti, i morti furono 163, a Moio su 473, 102, a Bordogna su 198, ben 82, a Baresi su 84, ebbe 34 morti e il Ronco su 395 abitanti ebbe 202 morti.

I dati non sono sempre precisi e sono diversi nei vari documenti ufficiali e nella relazione del Ghirardelli, sia perché in tante parrocchie non si sono tenuti sempre aggiornati i registri dei Morti, essendo morti anche dei parroci, sia per la mancata puntuale comunicazione dei dati da parte dei Comuni alle autorità di Bergamo. Ma al di là delle pur minime diversità dei dati delle fonti, si capisce bene la dimensione grande della tragedia che anche l'Alta Valle ebbe a sopportare.

La Valle Brembana dal 1631 iniziò a risvegliarsi, a ricostruire anche se lentamente il tessuto delle sue comunità, dei suoi commerci, e delle sue attività. Nel riprendere il gusto della vita, in valle si iniziarono anche tanti cantieri per costruire chiese, oratori e cappelle dedicate ai santi protettori e alla Madonna, che erano stati continuamente invocati e pregati durante la peste e dove pure in futuro si ritroveranno a pregare le varie comunità che saranno ancora tante volte colpite da cicliche pestilenze.

BIBLIOGRAFIA:

Lorenzo Ghirardelli - *Il Memorando Contagioseguito in Bergamo l'anno 1630*
Bergamo F.lli Rossi 1681

Felice Riceputi - *Storia della Valle Brembana* - Corponove Ed. 1997

Felice Riceputi - *Li homini de Fundra, Branciis, Carona, valli Levi et Fopulo*
Ferrari Ed. 2004

Tarcisio Bottani - *Santa Brigida e l'antica Valle Averara* - Corponove Ed. 2013

Gabriele Medolago Lucia Reguzzi - *Valnegrà* - Corponove Ed. 1999

Gabriele Medolago Roberto Boffelli - *La popolazione della Val Secca di Roncobello*
Ferrari Ed. 2005

Tarcisio Bottani - *Storia di Valtorta* - Corponove Ed. 2012